Daniela Rossini Oliva

L'uragano Felix: reazioni di un soccorritore

Riassunto

In questo articolo l'autrice riporta alcuni brani di un'intervista con Luis Sonzini, "rappresentante Paese" del Gruppo di volontariato civile di Bologna in Nicaragua e responsabile di un progetto di emergenza nella Regione Autonoma del Nord Atlantico, una delle due regioni autonome del Nicaragua in cui si è abbattuto l'uragano Felix. Sonzini ha assistito al passaggio dell'uragano sulla costa del Nicaragua ai primi di settembre del 2007 e in questo resoconto, che è anche una sorta di autoterapia, ne descrive con immagini vivide e forte partecipazione emotiva gli effetti sulle cose e sulle persone, nella doppia veste di superstite e di soccorritore.

Abstract

In this paper the author provide some excerpts from an interview with Luis Sonzini, "rappresentante Paese" of the Bologna's Gruppo di volontariato civile in Nicaragua and manager of an emergency project delivered in the Region Autonoma Atlantico Nord/RAAN, one of the two Nicaragua's autonomous regions where hurricane Felix hit in September 2007. Sonzini was there when Felix hit Nicaragua's coasts, and in this account, which is also a sort of self-therapy, he describes with vivid images and strong symphaty the effects of the hurricane on the people and on the physical environment, both from the viewpoint of a survivor and from that of a rescuer.

Il bisogno di raccontare agli altri, di fare gli altri partecipi,
aveva assunto fra noi il carattere di un impulso immediato e violento.

P. Levi, *Se questo è un uomo*

Inizio questo scritto proprio prendendo in prestito le parole di Levi per spiegare perché ho voluto raccontare quanto accaduto in Nicaragua nel mese di settembre del 2007. Viviamo in una epoca in cui quasi nulla più ci sconvolge, assistiamo giornalmente alla TV a scene cruente e devastanti nelle quali si vedono tante morti e tante sciagure. E presto dimentichiamo. Ma non è lo stesso per chi vive in prima persona eventi traumatici e dolorosi.

Credo pertanto che il motivo principale per cui scrivo è quello di evitare che si dimentichi una delle tante sventure accadute in una parte lontana e spesso dimenticata del mondo. Altro motivo è per dare voce a chi ha assisitito personalmente ai giorni dell'uragano Felix e li ha vissuti, come Luis Sonzini, caro amico e prezioso compagno di lavoro.

Mi trovavo in Nicaragua quando è passato l'uragano Felix sconvolgendo la vita di molte persone che vivono nella Regione Autonoma del Nord Atlantico/RAAN. Ero arrivata in Nicaragua nel mese di maggio per lavorare con il Gruppo di volontariato civile/GVC di Bologna (una ONG) su un progetto per minori vittime di abuso, pornografia, tratta e turismo sessuale. Il Nicaragua lo conoscevo solo attraverso letture fatte prima di partire, e

confesso che è stato per me una bellissima scoperta; infatti, pur essendo considerato il secondo Paese più povero dell'emisfero (dopo Haiti), è naturalisticamente bellissimo, e viene chiamato per questo "la terra dei laghi e dei vulcani". Le cicatrici della guerra civile, terminata circa quindici anni fa, si notano ancora: la popolazione infatti è abbastanza giovane, con una età media di circa 21 anni, e in maggioranza costituita da donne, visto che molti uomini sono morti (altri sono rimasti invalidi durante la guerra). Del resto, dopo aver vissuto e lavorato qui per cinque mesi, mi sono resa conto che il Nicaragua non ha ancora superato del tutto il trauma della guerra civile. Seduta nella bella piazza di Leòn, dove ho vissuto in questi mesi - bellissimo esempio di città coloniale, da sempre roccaforte dei sandinisti -, ho spesso sentito raccontare molte storie di carri armati, esplosioni e bombardamenti aerei.

Vista la sua povertà, in Nicaragua il flusso migratorio è elevatissimo: un nicaraguense su cinque vive fuori dal Paese, in genere negli USA, nel Costa Rica o in Honduras. La stragrande maggioranza dei nicaraguensi lotta quotidianamente per procurarsi il cibo: il 50% di loro vive sotto la soglia internazionale di povertà e quasi un quinto dei bambini rischia problemi di denutrizione.

In questo contesto già difficile per la sua costituzione geografica e geologica, spesso la vita dei nicaraguensi si complica ulterioremente a causa di terremoti e uragani.

Proprio a settembre abbiamo assistito a uno di essi, l'uragano Felix. Nelle pagine che seguono racconterò quanto accaduto riportando brani di un'intervista con Luis Sonzini, che si trovava lì per lavoro proprio in quei difficili giorni. Luis, oltre a essere il "rappresentante Paese" del GVC in Nicaragua, e ad avermi aiutata molto in un processo di inserimento che si è rivelato non sempre facile, è anche il responsabile di un progetto di emergenza proprio nella RAAN. Siamo stati tutti molto preoccupati per lui e per gli altri compagni di lavoro che si trovavano lì in quei giorni. Siamo rimasti attaccati al telefono o alla radio per sapere cosa stava succendo. Così, quando è tornato, gli ho chiesto se aveva voglia di raccontare quanto accaduto e vissuto.

Bilwi, 4 ottobre 2007

Cara Daniela, ti ringrazio per avermi invitato a parlare e a raccontare quello che è successo nella costa nel mese di settembre di questo anno, perché, anche se mi è costato farlo e mi sono preso il mio tempo, sento che era necesario. Infatti, raccontare mi ha permesso di ricordare, di riflettere, di fare catarsi. Non so se a te sarà utile; se non lo è, in caso contrario ti chiedo scusa. Però posso assicurarti che a livello personale mi è molto servito per sfogarmi, per farmi la mia propria terapia psicosociale dopo il disastro. In ogni caso, anche se non ti servirà, sappi che ho deciso di accettare il tuo invito con molto piacere e con la stessa spontaneità con la quale ho rivissuto, raccontando, quello che è successo.

Un abbraccio e, come già ti dicevo, grazie per avermi dato la scusa per raccontare e parlare di quello che è accaduto e di quello che ho provato e sentito.

Pperché stavamo lavorando in questa zona quando è arrivato l'uragano

Dall'1 febbraio 2007 abbiamo iniziato a sviluppare un progetto nella linea DIPECHO nella RAAN di Nicaragua, cofinanziato dall'Unione Europea e dal GVC. Il progetto si chiama Preparazione al disastro attraverso l'organizzazione, la formazione, la resilienza e la partecipazione attiva in Nicaragua/ ECHO/DIP/BUD/2006/02006.

L'ambito specifico di attuazione è costituito da ventinove quartieri della città di Bilwi, capofila del Governo Regionale Autonomo, e dieci comunità del Litorale Atlantico della RAAN, nella zona di Sandy Bay. Questo spazio geografico presenta, secondo l'Istituto Nicaraguense di Studi Territoriali/INETER, i massimi livelli di minaccia di uragani e inondazioni. Di fatto, negli ultimi cinque anni ha sofferto l'impatto di tre fenomeni tropicali di grande magnitudine (uragano Match nel 1998, depressione tropicale Michelle nel 1999 e uragano Beta nell'ottobre del 2005); inoltre, recentemente è passata la minaccia dell'uragano Dean.

C'è anche da dire che tutta la RAAN presenta condizioni di alta vulnerabilità ambientale, fisica, sociale e istituzionale, dovuta fondamentalmente ai suoi bassi indici di sviluppo umano. Gli alti indici di minaccia e vulnerabilità giustificano pienamente la realizzazione di un progetto di preparazione al disastro in quest'area. Fondamentalmente si tratta di lavorare sul concetto di gestione del rischio preparando e formando le organizzazioni di base comunitarie nonché di potenziare le strutture istituzionali esistenti nel rafforzamento del sistema di allerta immediata/SAT, nell'educazione per cambiare

alcuni atteggiamenti di fronte al disastro o al rischio di esso a partire dall'infanzia e di realizzare azioni generali per favorire una presa di coscienza da parte della popolazione.

I primi momenti prima del disastro in Bilwi

Il 3 di settembre di notte nella città di Bilwi - capofila del municipio di Puerto Cabezas, RAAN - il cielo sembrava sereno e schiarito. Nel pomeriggio era soffiato un vento molto forte dalla costa e l'orizzonte appariva grigio e triste. Quindi, le onde del Caribe, normalmente tranquille e piccole, avevano cominciato ad apparire minacciose e alte, con una frequenza insolita. Già ci avevano avvisato della presenza dell'uragano Felix, che stava camminando a passo lento, ancora distante ma minaccioso. Pensavamo che questi lampi di vento annunciassero il suo passaggio di fronte a noi e che fosse una questione di pazienza. "Passerà in direzione nord, leggermente inclinato verso est, e andrà via, grazie a Dio", questo era ciò che pensavamo.

Alle cinque del pomeriggio circa, gli alberi di cocco e di mango, abituati all'impatto delle raffiche, si erano piegati per il forte vento di fronte a noi, a circa cento metri dal mare. Aveva cominciato a diluviare un po' dopo l'arrivo delle ultime previsioni dalla sede dove lavoriamo a casa. Il vento e il rumore degli alberi si erano placati dopo un lunga ora, e poi era arrivata la cauta calma, le nuvole si erano diradate e si erano allontanate velocemente sopra di noi, ed era cominciata la notte serena. "Già è passato tutto", ci dicevamo tra noi. Consultammo le ultime notizie in Internet e in effetti apprendemmo che l'uragano proseguiva

nella stessa direzione e che era sceso di categoría, passando dalla classe 5 alla 4 nella scala di Saffir-Simpson. A quell'ora nel nostro ufficio c'era un movimento concitato: si finiva di preparare l'equipe di recupero da portare al municipio. Già avevamo distribuito i walkie talkie. Ci eravamo coordinati con la Defensa Civil *(ossia la Protezione Civile nicaraguense) per telefono per sapere cosa stava succedendo nella città e cosa sapevano loro dell'uragano e del suo arrivo. Inoltre i comitati di quartiere e il comitato municipale stavano già evacuando le persone dei settori più vulnerabili spostandole in alcuni alberghi. Di fronte a ciò già iniziarono le prime reazioni della gente: qualcuno diceva che stavamo esagerando e che l'allarme rosso era ancora prematuro. Però, ciononostante, con la buona volontà e un pò di trambusto, si stava stabilendo l'ordine. Nell'ufficio c'eravamo io, Lorea, Vinicio e Uriel; già aveva smesso di piovere ed era cessato il vento, rimaneva solo che ciascuno di noi se ne tornasse nella propria casa ad aspettare che, effettivamente, la paura passase.*

Intanto iniziarono ad arrivare le telefonate di preoccupazione delle famiglie, dei colleghi e degli amici; infatti la notizia dell'approssimarsi dell'uragano, i pronostici di disastro, l'allarme rosso, erano tutti motivi più che sufficienti per farli preoccupare. Ci davano informazioni che noi conoscevamo solo superficialmente o ignoravamo perfino. A tutti dicemmo che la notte ci sembrava calma e tranquilla - la stessa calma e tranquillità che cercavamo di trasmmetere loro affinché non si preoccupassero troppo. Con Lorea guardammo un pò di televisione, poi andò via la luce; seguì la solita routine della buona notte e ognuno di noi andò a riposare. Io andai a dormire con una certa inquietudine che prima delle chiamate telefoniche non avevo: sentivo che c'era qualcosa che non andava nel cielo, qualche segnale occulto si nascondeva tra le ingannose stelle. Comunque dormii, e anche profondamente fino a poco prima delle quattro del mattino.

I colpi dell'uragano

Mi svegliai per una forte raffica di vento che colpì con forza un albero di cocco, che cadde sopra la casa. Lo zinco del tetto fece un rumore secco e profondo. Cercai di chiudere gli occhi per non vedere ma non ce la feci: guardai oltre il cocco e vidi un grande albero muoversi come non mai, come se insieme ai suoi rami ballasse una folle danza. Mi alzai e cominciai a girovagare per la casa, non potevo guardare bene fuori per via delle finestre, così aprii la porta e uscii nel patio. Quello che vidi furono gli alberi abbattuti da un vento di una violenza inaudita. Allora chiamai Lorea per svgeliarla e chiederle un'opinione su ciò che già era in verità abbastanza ovvio. I segni occulti del cielo calmo della notte precedente finalmente si manifestavano: l'uragano, sapemmo in seguito, aveva recuperato la sua classe 5 nello stesso momento in cui aveva deciso di cambiare traiettoria e avvicinarsi alla spiaggia molto prima di quello che si pensava e prevedeva, a quaranta chilometri a nord di Bilwi: era arrivato e si stava preparando, mentre un inferno trasparente iniziava a svilupparsi di fronte a noi.

Quello che seguì fu una gran quantità di alberi abbattuti e di tetti scoperchiati, e folle di gente in fuga. Cercai di fotografare tale violenza, di ascoltare le notizie dall'unica radio che ancora funzionava ma essa non faceva che trasmettere la stessa ansia e disperazione che i nostri occhi già stavano vedendo. Il vento si calmava un secondo per poi cambiare direzione e

ricominciare a soffiare violento. Mentre contavamo le lamine numero sette e otto che cadevano dalla casa del nostro vicino, sentimmo il rumore chiaro della prima lamina di zinco che si staccava dalla nostra, per cadere poi con violenza nel patio, dove un attimo prima mi trovavo. Quasi non pioveva, l'inferno era solo di vento, ma le poche goccie che cadevano si muovevano in direzione orizzontale. Ciò durò per circa quattro ore, raggiungendo il suo massimo alle sette del mattino. A quell'ora si sentì vicino un gran rumore metallico - apprendemmo poi che era la metà del tetto della chiesa cattolica, caduta sulla strada da quindici metri di altezza. La nostra sede di lavoro perse completamente il tetto, e tutte le attrezzature dentro furono danneggiate; coprimmo quello che potemmo con cartoni e plastica. Inoltre, vedemmo il nostro piccolo albero di mandorle cadere, così come le insegne della sede e del progetto, e un altro grosso albero appoggiarsi sulla nostra casa, con un movimento quasi di rassegnazione, come fosse stanco di lottare contro la froza del vento che mai in tutta la sua vita di albero aveva conosciuto! Per fortuna a quel punto l'uragano si stava allontanando.

Così alle otto del mattino iniziammo a muoverci, a cercare di sapere che fine avessero fatto gli altri compagni. Apprendemmo che stavano bene ma che tutti avevano perso qualcosa: un pezzo di casa, di tetto, ma soprattutto il sorriso. Uscimmo per strada con due macchine e per quello che vedemmo ci sorprendemmo di essere vivi. Credo che fu in quel momento che per la prima volta capii il vero significato dell'espressione nicaraguense "sembra che qui sia passato un uragano". Centinaia di alberi caduti e con le radici volte al cielo, alberi di cocco bruciati, case di legno completamente distrutte, altre distrutte dalla

caduta di un albero che fino al giorno prima era stato l'orgoglio del padrone per la sua altezza, bellezza, per i frutti e per l'ombra che faceva sulla casa. Una signora mi disse: "E pensare che uno dei maggiori motivi di orgoglio per noi che viviamo sulla costa era quello di stare in una città piena di alberi e con tanta ombra!". Si vedevano case distrutte e abbandonate, antenne piegate come plastilina e cadute, strade dissestate... Insomma, la distruzione più selvaggia che si può immagiare causata dal vento. E poi il mio sguardo andò ai volti della gente dispersa per strada che cercava di capire e di riprendersi dallo shock: molti esprimevano un misto di paura e di rabbia. Gli occhi fissavano la povertà e la distruzione lasciata dal vento, e laddove quel poco era tutto ora non restava quasi nulla. Molti, per non pensare, iniziarono a muoversi e a fare qualcosa; ci fu chi iniziò a pulire il patio, chi cercò di tagliare rami di alberi incastrati o recuperare lamine di zinco, insomma: cercare di riprendersi iniziando subito quella che io chiamo la "terapia del lavoro duro", che lascia poco spazio al pensiero ed evita di guardare oltre, di guardare al disastro.

I primi momenti nelle comunità

Il 3 settembre 2007, di mattina, quando già erano arrivate le notizie sull'avvicinarsi dell'uragano Felix, i coordinatori delle comunità di Uskira e di Nina Yari, nella zona di Sandy Bay, riuscirono a mettersi in contatto con la Defensa Civil *di Bilwi attraverso la radio che il progetto DIPECHO-GVC ha posto nella casa del responsabile del soccorso del Comitato della Comunità di Kahka. Inoltre iniziarono il monitoraggio e confermarono l'avvicinarsi del fenomeno e le zone a rischio. Immediatamente si convocarono i leader di ciascuna delle comunità a una riunione di orientamento e infromazione su ciò che stava succedendo e sull'avvicinarsi dell'uragano Felix. In questa riunione si diedero informazioni sui rischi dell'uragano e si chiese a tutti di mantenere la calma. Tutti si sentirono in quel momento capaci di affrontare in maniera ben organizzata la minaccia. Sebbene sfortunatamente il fenomeno fosse di una magnitudine inimmaginabile, fino all'ultimo momento l'equilibrio e la fiducia permisero loro di restare sereni ed evitare comportamenti o reazioni esagerate o disperate. Attraverso i mezzi di comunicazione mobile riuscimmo a mantenere i contatti fino a pochi momenti prima dell'impatto, trasmettendo informazioni sui vari eventi che stavano accadendo e anche dando loro coraggio.*

Alle undici e mezzo del mattino, attraverso la comunicazione radio con Bilwi ci si rese conto che veniva dichiarato l'allarme giallo nella zona e i vari leader e capi delle brigada *andarono nelle loro comunità a riunire i membri del comitato per organizzare i centri di accoglienza e trasferire la gente nei rifugi. In piena tormenta si videro atti eroici di alcuni membri delle* brigada, *come nel caso di un membro della Comunità di Kahka che, mettendo a rischio la propria vita, legò una corda dalla sua umile abitazione di legno a una struttura di una casa semidistrutta, riuscendo a trasferire alcuni anziani e bambini in un posto più sicuro. Altri cominciarono a fare lo stesso e portarono via i familiari dalle proprie case, fino al punto di cadere loro stessi per metterli al sicuro in altre abitazioni o dietro un grande albero che il vento aveva già abbattuto.*

La visita a Sandy Bay

Sandy Bay è un posto dove l'uragano Felix si abbattè con magnitudo 5. Si tratta di una zona che come GVC conosciamo molto bene perché vi lavoriamo da circa otto mesi. Inoltre, il giorno prima dell'arrivo dell'uragano, il 3 settembre, due promotori del nostro progetto e il responsabile della Defensa Civil *si incontrarono per fare un lavoro di "capacitazione e devoluzione" di piani di emergenza comunitaria. Di fronte alla minaccia dell'uragano e avendo ricevuto informazioni di allarme rosso, decidemmo di ritornare a Bilwi con l'ultima barca che partiva da Sandy Bay prima che arrivasse l'uragano. Fu una decisione rischiosa ma necessaria, poichè il resposabile della* Defensa Civil *regionale doveva recarsi a Bilwi per occuparsi dei compiti di evacuazione e preparazione all'emergenza. Grazie alla presenza di questi tre compagni a Sandy Bay fino agli ultimi momenti del 3 settembre, abbiamo potuto conoscere una serie di dettagli circa la preparazione e lo spirito con cui questa gente stava affrontando la situazione.*

Mi toccò viaggiare nella zona di Sandy Bay dopo l'arrivo dell'uragano, il giorno 5 settembre di mattina. Si trattava di una missione di valutazione dei danni e di analisi delle necessità, insieme a un gruppo di persone del governo regionale. A Sandy Bay si può arrivare solo via mare. Nel tragitto da Bilwi, si vedeva tutta la costa rasa al suolo: i boschi di mangrovie sembravano resti di un incendio selvaggio e repentino. Solo le punte dei tronchi secchi svettavano in cielo, dove invece prima vi era un bosco di mangrovie slanciate e stlizzate. L'estuario di Lidaukra presentava lo stesso panorama. Da lontano si intravvedevano i pali del molo della comunità abbattuti e iniziavano a comparire

all'orizzonte i resti delle case, fantasmagoriche strutture inclinate contro gli alberi o semplicemente rase al suolo. Alla luce del giorno era impressionante vedere il paese fattosi fantasma e fattosi vuoto in sola una notte.

Qui il panorama desolato che si vedeva nella città di Bilwi era amplificato a causa degli spazi vuoti lasciati dalla caduta del bosco. Decine di varietà arboree giacevano al suolo, ma la cosa forse più impressionante era vedere gli alberi di cocco caduti: erano la prova lampante della forza del vento. Loro, capaci di sopravvivere da sempre alle intemperie, adesso erano stati piegati e vinti. E le case, o meglio, ciò che restava di esse, erano un altra prova del disastro: erano state distrutte dalla base, e alcuni pezzi di esse si trovavano alcuni metri lontano. Restavano solo alcune pareti senza tetto, lamine di zinco attaccate ai pali come braccia metalliche bruciate. Non vi era più nulla, nessuno spazio che si potesse considerare abitabile.

Navigammo il rio Ulang attraverso i suoi canali, cercando di arrivare fino alle comunità più lontane. In acqua vedemmo vacche morte, caicchi e velieri distrutti, i cui alberi incontrammo dispersi e bruciati lontano dalla comunità.

Ho visto molta distruzione a Sandy Bay, ma soprattutto ho visto l'angoscia umana. Un gran numero di bambini e di bambine camminare per le strade, saltare sugli alberi caduti, muoversi da un luogo all'altro un po' sperduti, correre dietro alla gente e agli elicotteri, guardare le madri che lavavano i pochi vestiti che restavano, girare e rigirare cercando qualcosa di ancora familiare. Però la cosa più triste che ricordo della mia visita a Sandy Bay, e la cosa più triste di tutti questi giorni trascorsi dopo l'arrivo dell'uragano,

furono i volti delle madri, sorelle e spose meskite *che guardavano dal ponte pedonale verso l'estuario fino alla foce da dove normalmente provenivano le barche con i loro uomini.*

Fu a Tawasakia. Lì vidi i volti ansiosi delle donne. I loro sguardi cercavano i figli, i mariti e i parenti assenti che il mare non aveva più restituito. Nei loro occhi vi era una brillantezza speciale: ciò conferiva alla loro espressione un misto particolare di ansia e angustia contenuta, di speranza ancestrale. Le barche ancora in mare e rimaste illese navigavano lentamente avvicinandosi a poco a poco. Le donne guardavano cercando qualcosa, seguivano con gli occhi le barche, e i loro sguardi variavano tra sorrisi contenuti fino a lacrime che scendevano dagli occhi a partire dalla profondità dello stomaco. Alcune donne sembravano avere riconosciuto un segno particolare, una mucca familiare, un petto di uomo nudo e noto; altre semplicemente scoprivano che il dolore arrivava irruento, colpiva lo stomaco fino all'intestino e arrivava fino a dentro la speranza rendendola sempre più fievole. Fu allora che d'improvviso iniziarono le grida, i lamenti indecifrabili di chi dava sfogo al dolore.

Ho visto donne e uomini piangere. Tra i rami caduti e bruciati ho potuto vedere i loro volti e sentire i loro lamenti. Ho visto la desolazione negli occhi dei bambini che non riusciavano a capire cosa stesse accadendo o era già accaduto. Non riuscivano a spiegarsi perché non esistessero più i tetti delle case, nè le pareti, nè la cucina, nè i loro giochi di sempre. Infine, come già detto, ho visto soprattutto l'angoscia umana. Però non ricordo nessuna immagine di dolore più triste di quelle donne sul ponte che cercavano scrutando nelle barche che passavano sotto il ponte Tawasakia. Ricordo bene i loro volti e le loro lacrime e quello che cerco sempre di fare, anche se con un nodo alla gola, è di ridimensionare la grandezza del

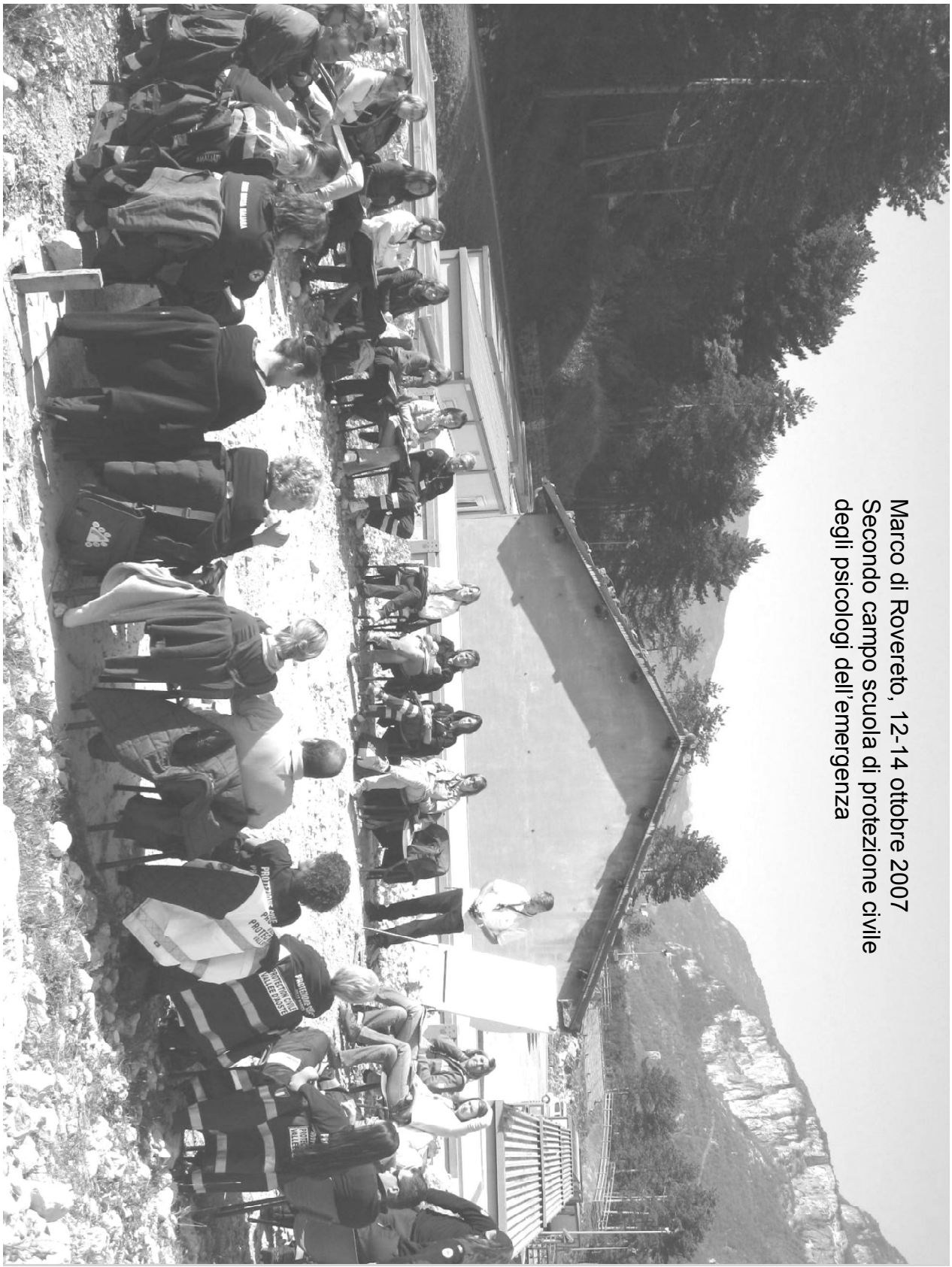
loro dolore. Non so bene perché lo faccio, chissà, forse sarà perché così sento di avvicinarmi di più a loro, sento di accarezzare i loro capelli neri così come sentivo di accarezzarle con gli occhi quel pomeriggio, e cerco di trasmetterle pazienza e consolazione, di star loro vicino. Sarà per questo, forse, solo per questo, perché è la cosa più umana che riesco a fare.

Questo è il racconto di Luis. È il racconto di un soccorritore, ossia una delle vittime secondarie di un disastro. Ma anche il racconto delle diverse reazioni che si scatenano in tutti coloro che a diverso titolo partecipano a una sciagura. Nelle parole di Luis vi sono infatti non solo le sue reazioni (che vanno da un primo momento di incredulità e negazione a una chiara presa di coscienza di ciò che stava accedendo) ma anche quelle di donne e bambini. Vi ho trovato la sofferenza emotiva di tutti. Si potrebbero dire tante cose sulle reazioni dei soccorritori e dei superstiti - molte sono già state scritte in vari manuli di psicologia dell'emergenza - ma la prima cosa che mi piacerebbe sottolineare è l'evidente considerazione, che scaturisce da questo racconto, che controllare le emozioni non significa non provarle. Quello che si può imparare a fare è gestirle meglio.

Ovviamente ringrazio di cuore Luis, al quale ho già detto che condivido pienamente l'importanza e il senso del raccontare. Come lui stesso dice: "Posso assicurarti che a livello personale mi è molto servito per sfogarmi, per farmi la mia propria terapia psicosociale dopo il disastro".

Questo ci fa capire come il tempo possa trasformarsi in storia solo se vi è una intensa narrazione interna. *Il racconto dà forma a ciò che è informe.*

Daniela Rossini Oliva, psicologa clinica, svolge la sua attività clinica presso l'ufficio dei Servizi sociali del Comune di Alcamo (TP) e presso due comunità per minori a Castellammare del Golfo (TP). Da diversi anni si occupa di cooperazione allo sviluppo e di interventi psicologici in ambito internazionale Ha collaborato con diverse ONG italiane lavorando in vari Paesi soprattutto in progetti per minori con problemi di abuso e traumi di vario tipo. L'ultima missione è stata in Nicaragua, con il Gruppo di volontariato civile, come esperta in explotacion sexual comercial. *Negli ultimi anni ha arricchito la sua formazione in psicologia dell'emergenza partecipando al master in Traumatic disaster management dell'Università di Palermo. La relativa tesi, scritta dopo un'esperienza di lavoro a Sarajevo, tratta dei traumi da guerra nei bambini ed è stata pubblicata sul sito dell'Osservatorio dei Balcani (www.osservatoriobalcani.org).*



Marco di Rovereto, 12-14 ottobre 2007
Secondo campo scuola di protezione civile
degli psicologi dell'emergenza